

Retorica antifascista

di VITO MASSIMANO

La sinistra è in stato confusionale, divisa com'è tra "l'agenda Draghi" e la "patrimoniale" piuttosto che tra il "campo largo" con il Movimento Cinque Stelle o l'ammucchiata con i cespugli centristi che contribuiscono all'alleanza più con i veti che con i voti. Nulla di nuovo sotto il sole, a memoria non si ricorda mai un blocco progressista coeso nelle alleanze e coerente nei programmi.

In genere, approssimandosi il periodo elettorale e di fronte alle contraddizioni di sempre, i cosiddetti democratici provano a buttare la palla in calcio d'angolo, dapprima plasmando una legge elettorale che danneggi gli avversari (e permetta loro di andare al Governo senza vincere) e poi agitando il pericolo fascista in assenza di fascismo. Questa volta sono stati colti di sorpresa e non hanno potuto avvelenare i pozzi delle regole. Ragion per cui resta solo la menata retorica sul fascismo, argomento su cui stanno investendo tutte le proprie forze: un magma indigesto di frasi fatte che inondano i social e che spaziano dallo sciochino qualunque indottrinato e voglioso di fare propaganda pecoreccia, fino al sedicente vip voglioso di schierarsi per poter continuare a lavorare e che agita il pericolo antidemocratico in caso di vittoria delle destre.

Un pappone retorico che giunge in orario sotto elezioni "manco fosse un treno del Ventennio", svanendo il giorno dopo il voto e risultando addirittura controproducente. I poveri elettori ne hanno le pere abbondantemente piene di certi giochetti verso i quali nella migliore delle ipotesi restano indifferenti, preferendo invece in taluni casi premiare per reazione proprio quei pericolosi fascisti oggetto di propaganda furbetta e a buon mercato. A sinistra sembrano proprio non arrivare a capire che la retorica antifascista non funziona ed è per questo che ci si buttano dentro con convinzione o forse con disperazione. Si va dal "cretinetti" che evoca i manganelli e l'olio di ricino degli anni Trenta (un tentativo vecchio e imbarazzante) fino ad arrivare a chi vede le elezioni come una guerra tra buoni (la sinistra) e cattivi affaristi (la destra) in un sussulto di puerilità anche un po' cialtrona.

Al teatrino della propaganda sovietica non possono ovviamente mancare i giornalisti sempre pronti a gettare fango nel ventilatore buttandola sul personale con finti scoop sulla vita privata del leader del momento. Oggi la prescelta è Giorgia Meloni - oggetto di scherno nell'indifferenza delle femministe - verso cui non si lesinano colpi bassi anche con allusioni sessiste. Ma la ciliegina sulla torta ha provveduto a metterla il solito Carlo De Benedetti che, sul Corriere, ha evocato la catastrofe in caso di vittoria delle destre, alludendo all'ostilità delle principali cancellerie europee (oltre che dell'Amministrazione Biden) come se fosse normale o tollerabile votare secondo le preferenze dei nostri partner internazionali o, in caso contrario, averceli contro.

È il caso di ritrarre in questa poco allegra foto di famiglia anche qualche personaggio dello spettacolo che "tiene famiglia" e che deve lavorare e pensa di avere più chance, partecipando alla campagna elettorale insultando i conservatori più che sponsorizzando i progressisti, cosa che sarebbe in fin dei conti accettabile ed annoverabile nella libera manifestazione del proprio

Inflazione: "Carrello spesa" a + 9,1%

I prezzi dei beni alimentari crescono di un punto percentuale in un mese. Per l'Istat si tratta di un aumento che non si osservava dal settembre 1984



pensiero. È con un certo imbarazzo che citiamo anche la "pastasciutta antifascista" di Nicola Fratoianni apparsa qualche giorno fa sui social, che ci ha fatto pensare quanto a questo quadro deso-

lante manchi il solito fascicolo aperto dal solerte magistrato di turno, voglioso di prendere parte alla campagna elettorale contro la destra. Sarebbe il giusto coronamento ideologico per una sini-

stra puerile, che ha bisogno di evocare la catastrofe per combattere il nemico, escludendo di poter chiedere il consenso agli elettori sapendo bene di essere impresentabile.

Enrico Letta grande elettore di Giorgia Meloni

di RICCARDO SCARPA

In una stagione vocata per gli antipasti di mare, Enrico Letta cerca di raccogliere tutte le cozze, le vongole, i polpi per fare un fritto misto della sinistra; al grido: "Fermiamo le destre, impediamo a Giorgia Meloni di entrare in un governo". A parte il fatto che, con questo caldo, i meloni sono più rinfrescanti dei fritti, la cosa ci ricorda come Achille Occhetto sponsorizzò Silvio Berlusconi. Tangentopoli, manovra dei settori di sinistra di certa magistratura la quale, peraltro, sfruttò carenze morali innegabili nel sistema politico, aveva fatto fuori il pentapartito democristiano socialista socialdemocratico repubblicano liberale, e risparmiato, guarda il caso, quegli ambienti di sinistra coinvolti nel fenomeno. Achille Occhetto, crollata la cortina di ferro, aveva mascherato il Partito comunista italiano nel Partito democratico di sinistra, sotto le fronde d'una quercia cresciuta d'improvviso, con fronde cattocomuniste e radical chic alla Eugenio Scalfari: "La gioiosa macchina da guerra".

A destra ed al centro gli si erano parati contro Silvio Berlusconi e Mariotto Segni, con due improvvisate. Nelle elezioni capitoline, a Roma, in contrapposizione a Francesco Rutelli, si presentò Gianfranco Fini, a capo del Movimento sociale italiano; nome, non ancora mutato, del partito sorto tra neofascisti, reduci di Salò, il 26 dicembre del 1946. Mentre Mariotto Segni, ostentandosi schifiloso, quando chiamato da Gianfranco Fini manco rispondeva al telefono. Silvio Berlusconi dichiarò che, se avesse risieduto a Roma, avrebbe votato per lui. Achille Occhetto ne approfittò per definirlo il "Cavaliere nero", e impostò tutta la campagna elettorale contro di lui, lasciando stare lo scialbo Mariotto Segni. Gli italiani stettero al gioco. Rimanevano, in stragrande maggioranza, anticomunisti, e per Silvio Berlusconi fu il trionfo.

Adesso Enrico Letta, molto meno intelligente di suo zio Gianni, fa lo stesso, a vantaggio di Giorgia Meloni, e un certo numero di voti riuscirà a portarglielo. Questo nel quadro, però, oggi, di una crescente disaffezione dell'elettorato per le urne. È un fenomeno globale, non solo italiano. Anche qui Giorgia Meloni, peraltro, avrebbe una carta da giocare: ricordarsi della ragazza manifestante per un esercito dell'Europa nazione. Se, in tempi di guerra, oltre alla riconferma dell'atlantismo della destra italiana, riprendesse quella battaglia, per spostare l'asse delle politiche dell'Unione europea dalla mera economia alla sicurezza e anche, perché no, all'autonomia della difesa dell'Unione, restando fedele alle alleanze, forse convincerebbe molti elettori, i quali sentono le scelte essenziali per la loro vita estranee alle politiche nazionali, a tornare alle urne. A queste elezioni sconfiggere la sinistra senza battere l'astensione alle urne priva della vera forza, poi, per governare davvero.

Draghi: tecnico populista

di VINCENZO VITALE

Abben guardare, il più populista dei populist italiani è proprio Mario Draghi, vale a dire colui la cui caduta viene imputata ai populist (e ai sovranisti). La cosa è solo apparentemente paradossale, avendo invece una sua precisa ragione che vale la pena di essere esaminata brevemente.

Infatti, se è populismo fare genericamente appello al popolo e alle istanze più primitive di questo (sfamarsi, divertirsi), evitando accuratamente ogni ragionamento politico puntuale e specifico, allora Draghi è stato populista almeno in due occasioni: la prima, in modo indiretto nel gennaio scorso; la seconda, in modo diretto nel corso della sua replica in Parlamento in occasione del voto di fiducia. Dal primo punto di vista, se ricordate bene, Draghi, nel pieno delle vicissitudini dovute all'elezione del Capo dello Stato, anche allo scopo di agevolare il proprio desiderio di ascendere al Quirinale, ebbe a precisare che il suo lavoro a Palazzo Chigi era quasi ultimato e che chiunque - cioè appunto chicchessia dell'abbondante e variopinta fauna politica che popola i palazzi del potere - avrebbe potuto prendere il suo posto. Dichiarazione sorprendente, se proveniente - come di fatto proveniva - da un capo del Governo internazionalmente stimato per la sua serietà e la sua diligenza assurte quasi a dogma di fede. E dichiarazione di sapore populistico, se apertamente affermava la surrogata del capo del Governo affidabile a chiunque del popolo, non connotato da alcuna virtù civica o politica.

Dal secondo punto di vista, nel corso della sua replica in Senato - dopo che Giuseppe Conte aveva già minacciato il suo ritiro dalla compagine governativa - Draghi ebbe a esclamare che lui si trovava a Palazzo Chigi perché gli italiani lo volevano là. Proprio così: non i partiti della maggioranza; non il Parlamento; ma gli italiani, il popolo nella sua indeterminata consistenza, nella sua impalpabile e vaporosa coscienza politica. Vertice del respiro populistico di un politico quello appena accennato, in forza del quale chi siede a Palazzo Chigi possa esclamare davanti a tutto il Parlamento e davanti a tutte le televisioni nazionali e mondiali che egli trae la propria legittimazione direttamente dal popolo e che, di conseguenza, se i parlamentari non capiscono questo fenomeno così semplice è soltanto colpa loro. In questo modo, davvero il populismo diviene strumento di Governo destinato a legittimare un primo ministro che, invece, quella legittimazione ha perduto già nei fatti.

Ma siccome Draghi è persona certamente avveduta e di grande intelligenza, ci si chiede come mai abbia egli fatto ricorso a un armamentario così rozzo e politicamente primitivo, allo scopo di convincere i partiti della sua permanenza a Palazzo Chigi. La risposta possibile mi pare univoca: perché egli desiderava in realtà lasciare Palazzo Chigi il prima possibile. E ciò credo per tre ragioni complementari. La prima. Perché si

delinea un autunno difficilissimo con il probabile razionamento del gas anche per le famiglie. La seconda. Perché la prossima legge finanziaria sarà lacerante per le contraddizioni fra i partiti. La terza. Perché Draghi non è un politico e non lo è diventato certo ora. Meglio allora andarsene.

Meloni: "Un'Italia guidata da Fdi sarà affidabile all'estero"

di MIMMO FURNARI

Trovata l'intesa si guarda avanti. Giorgia Meloni non vuole perdere tempo. Dopo l'incontro con gli alleati, Silvio Berlusconi e Matteo Salvini, la leader di Fratelli d'Italia attende il 25 settembre, giorno delle elezioni. Anche perché il centrodestra, adesso, ha le idee chiare: il partito che prenderà più voti nella coalizione avrà una prelazione sul nome del prossimo premier.

Sondaggi a parte, che attualmente vedono il suo partito in testa nel gradimento dei cittadini, Meloni nel corso della Direzione nazionale di Fdi lancia un chiaro messaggio: "Ribadiamo che saremo garanti, senza ambiguità, della collocazione italiana e dell'assoluto sostegno all'eroica battaglia del popolo ucraino. Posso dire che un'Italia guidata da Fratelli d'Italia e dal centrodestra sarà una Italia affidabile sui tavoli internazionali. Vogliamo difendere gli interessi nazionali e porre in Europa i temi su cui la strategia è stata sbagliata".

Non solo: "Dobbiamo essere chiarissimi sulla guerra. Da opposizione, abbiamo chiesto al Governo di fare ciò che era necessario, perché l'Italia non fosse l'anello debole dell'Occidente, mostrandosi fiera e leale e allontanando lo stereotipo della nazione spaghetti e mandolino tanto cara ai detrattori".

Meloni poi fa un passo indietro e chiarisce: "Agli alleati abbiamo ribadito che per avere un Governo forte e duraturo è necessaria una alleanza solida. Si vince e si perde insieme. Sono contenta che, alla fine, abbia prevalso per tutti il buonsenso. E mi diverte vedere la profonda delusione della sinistra - continua - di fronte alla capacità del centrodestra di trovare immediatamente la sintesi e dimostrarsi unito e compatto".

Inevitabile, quindi, il guanto di sfida lanciato al segretario del Partito Democratico: "Letta ha detto che l'Italia dovrà scegliere tra lui e noi. È vero: noi vogliamo un ritorno del bipolarismo e questo confronto non ci spaventa. Quando la storia chiama, bisogna rispondere. E noi non ci siamo mai tirati indietro. Tanto meno lo faremmo adesso".

"Carrello della spesa" a +9,1 per cento

di FAUSTO MARSINI

Un aumento che non si osservava da settembre 1984. Nel mese in corso l'inflazione tendenziale ripiega di un decimo di punto percentuale dal record di giugno (+8,0 per cento) a

+7,9 per cento, mentre l'indice dei prezzi al consumo registra un aumento dello 0,4 per cento su base mensile. È quanto emerge dalle stime Istat di luglio. In Italia, accelera a luglio il "carrello della spesa". I prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona passano da +8,2 per cento a +9,1 per cento, quelli dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto da +8,4 per cento a +8,7 per cento.

A influire sul rallentamento il calo dei beni energetici (da +48,7 per cento di giugno a +42,9 per cento) grazie soprattutto ai beni energetici regolamentati (da +64,3 per cento a +47,8 per cento) e solo in minima misura dagli energetici non regolamentati (da +39,9 per cento a +39,8 per cento). "L'inflazione di fondo", al netto di energetici e alimentari freschi, accelera da +3,8 per cento a +4,1 per cento e quella al netto dei soli energetici da +4,2 a +4,7 per cento.

L'inflazione acquisita per il 2022, ovvero quella che si otterrebbe ipotizzando una variazione nulla nella restante parte dell'anno, è pari a +6,7 per cento per l'indice generale dei prezzi, e del +3,3 per cento per la componente di fondo, (al netto degli energetici e degli alimentari freschi).

L'inflazione nell'Eurozona tocca un nuovo record: a luglio è salita all'8,9 per cento, dall'8,6 per cento di giugno, livelli mai registrati dalla nascita dell'Unione economica e monetaria. Lo rende noto Eurostat nella sua stima flash. La corsa dell'inflazione media continua a essere trainata dalla dinamica dei prezzi dell'energia: +39,7 per cento a luglio, rispetto al +42 per cento di giugno. Seguono alimentari, alcol e tabacco (9,8 per cento, rispetto all'8,9 per cento di giugno), beni industriali non energetici (4,5 per cento, contro il 4,3 per cento di giugno) e servizi (3,7 per cento, contro il 3,4 per cento di giugno).

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

La “manina” russa dietro la crisi di governo

Quello che era solo un sospetto si è trasformato in una drammatica realtà. Si parla di un documento d'intelligence che avrebbe fornito le prove circa il tentativo, da parte della Russia, di destabilizzare il Governo Draghi, avvalendosi della collaborazione dell'interlocutore privilegiato di Mosca in Italia: la Lega di Matteo Salvini. Come riporta La Stampa, in un articolo di Jacopo Jacoboni, ci sarebbero stati intensi contatti tra i diplomatici e i politici russi e alcuni esponenti della maggioranza di governo, nel periodo tra la fine di maggio e la fine di giugno, a pochi giorni dalla crisi che avrebbe spinto l'ex premier Mario Draghi alle dimissioni.

Al centro della vicenda, ci sarebbe tale Oleg Kostyukov, vicario dell'ufficio politico dell'ambasciata russa a Roma – sempre secondo il documento d'intelligence in questione – che avrebbe preso contatti con Antonio Capuano, l'ex deputato forzista diventato consigliere di Salvini per gli affari internazionali, e che avrebbe chiesto al medesimo se la Lega fosse disposta a far dimettere i suoi ministri e a causare la caduta del governo. Si tratta della stessa persona che avrebbe escogitato la trovata del viaggio di Salvini a Mosca che ha suscitato tanto clamore e causato non poca irritazione all'ex premier, tanto da spingere il leader leghista a rinunciarvi. Lo stesso Capuano che, attualmente, si trova sottoposto a un'indagine da parte del Copasir per acclarare quali siano le relazioni e gli interessi che lo legano al Cremlino.

Secondo quanto si apprende dal report dei servizi segreti, il diplomatico russo avrebbe fatto trasparire l'interesse russo a mettere in difficoltà Mario Draghi, invisato a Mosca per il suo ferreo atlantismo e per la scelta di aiutare la resistenza ucraina anche con l'invio di armi. Franco Gabrielli sostiene si tratti solo di un'indiscrezione giornalistica e che i servizi non sarebbero in alcun modo coinvolti. Sembra quasi di rivivere la vicenda della rete putiniana in Italia la cui esistenza è stata svelata dall'inchiesta del Corriere della Sera. Se in un primo momento si era smentita la “fuga di notizie”, arrivando addirittura ad accusare le giornaliste Fiorenza Sarzani e Monica Guerzoni di aver inventato tutto o di aver operato delle “ricostruzioni basate su contenuti da social”, in seguito è venuto fuori che la fonte dei servizi segreti esisteva veramente e che le due colleghe avevano visto giusto. Nessuno si è scusato con loro e della questione non si è parlato più. Sta di fatto che la notizia era vera, nonostante tutti si dicessero all'oscuro dei fatti e si ostinassero a negare la veridicità di quanto riportato dal Corriere. Probabil-

di GABRIELE MINOTTI



mente, è così anche questa volta.

Ovviamente, Salvini nega tutto e banalizza: come tutte le volte in cui non sa cosa dire o come rispondere. Liquidata l'intera faccenda come una “fesseria”, come una fake news e come l'ennesimo tentativo di gettare discredito sulla coalizione di destra in vista delle elezioni. Intervistato a Radio 24, il leader del Carroccio si concede una battuta: “Non credo che Putin stia dietro al termovalorizzatore di Roma”. Eppure, proprio il fatto che l'Esecutivo sia caduto su una simile scempiaggine rende l'intera faccenda alquanto sospetta, senza contare che magari Vladimir Putin non starà dietro al termovalorizzatore di Roma, ma di sicuro potrebbe nascondersi dietro le impuntature di Lega e Forza Italia, che hanno collaborato e contribuito anche più dei pentastellati alla crisi di governo. Sentire Salvini che parla di fake news, poi, è un po' come sentire un lupo disprezzare i carnivori: “La Bestia” dovrebbe ricordare qualcosa al segretario leghista.

In soccorso dell'alleato leghista arriva il solerte Antonio Tajani, il quale ricorda che la causa della caduta del Governo Draghi sono stati i grillini e i democratici: posto che non si capisce in che modo questi ultimi abbiano creato problemi

all'Esecutivo, non sembra che i senatori di Forza Italia abbiano dimostrato maggiore responsabilità quando sono usciti dall'aula imitando i loro colleghi pentastellati. Di colpevoli qui ce ne sono tre e non ammetterlo non cancellerà certo la memoria di quei tanti ormai ex elettori del Cavaliere, che in Draghi credevano veramente.

La vicenda, tuttavia, sembra essere destinata a provocare qualche attrito anche all'interno della coalizione di cui la Lega fa parte. Il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera Francesco Lollobrigida commenta le rivelazioni chiedendo chiarimenti immediati e ribadendo la collocazione fermamente atlantista, filo-americana e filo-ucraina del suo partito, ormai azionista di maggioranza all'interno del raggruppamento politico: “Sulle questioni internazionali – dice Lollobrigida – non possono esserci ambiguità”.

Non meno severo il giudizio di Enrico Letta, che si dice intenzionato a presentare delle interrogazioni parlamentari e a coinvolgere il Copasir per far luce sulla vicenda. Il segretario democratico definisce “inquietanti” le rivelazioni e si dichiara pronto a fare tutto il necessario per chiarire se all'origine della caduta del Governo Draghi ci siano state ingerenze da parte della Russia. Anche il capogrup-

po di Italia viva al Senato Davide Faraone chiede l'intervento del Copasir, ricordando come questa non sia la prima volta che la Russia cerca di interferire – perlopiù attraverso campagne di disinformazione mediatica e via social – nei processi elettorali italiani. Da ultimo, l'ex ministro degli Esteri Luigi Di Maio intima a Salvini di spiegare cosa sia successo esattamente col suo consigliere politico e invita a stare all'erta durante la campagna elettorale, che potrebbe subire manipolazioni e intromissioni da parte di Mosca. Tutto questo, pochi giorni dopo le dichiarazioni del presidente del Copasir Adolfo Urso, in base alle quali le elezioni di settembre saranno osservate con massima attenzione dall'organo direttivo dell'intelligence, proprio per evitare “intromissioni straniere”. Questo vuol dire che il rischio esiste ed è concreto e che bisogna prendere dei provvedimenti alla svelta.

Sicuramente, qualcuno griderà alla macchina del fango. Qualcun altro dirà che è solo retroscenismo da parte di chi è incapace di accettare la fine del Governo Draghi. Dati alla mano, tuttavia, si direbbe che il vero retroscenismo sia quello dei “negazionisti” rispetto ai continui tentativi russi di destabilizzare i governi occidentali e di ingerire nei processi politico-elettorali dei vari Paesi, proprio come si direbbe che la vera macchina del fango sia quella portata avanti dall'esercito di troll e propagandisti al servizio di Mosca che inquinano il dibattito pubblico e i social con disinformazione e fake news per portare acqua al mulino delle forze populiste e anti-sistema.

Nei giorni passati si è detto che queste elezioni saranno sostanzialmente una scelta tra coloro che intendono dare continuità all'Agenda Draghi e chi, invece, ha posto fine a un'esperienza di governo che stava funzionando e che poteva fare ancora molto per l'Italia. Tuttavia, si direbbe più che altro che il 25 settembre si terrà un referendum tra gli italiani e i russi, vale a dire tra coloro che vogliono vivere in un Paese libero, democratico e saldamente inserito nel contesto euro-atlantico e tra coloro che, invece, vorrebbero trasformarlo in “BielloItalia”.

Paradossalmente, quelli che invocano tanto la difesa della sovranità nazionale sono proprio quelli che immaginano l'Italia come un protettorato di Mosca. In quel caso si che si potrebbe rivendicare il diritto di essere “padroni a casa propria”, con la Russia pronta a inviare gli “omini verdi”, a far fuori i governanti sgraditi e a mandare i tank per “ristabilire l'ordine” quando non si seguono i diktat del Cremlino.

La solitudine secondo Matteo

Ancora tu? Ma non dovevamo vederci più?

Matteo Renzi ricorda un po' quel passaggio di Nanni Moretti in *Ecce bombo*: “Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?”.

Già, perché tra cespugli, rovi e siepi che stanno fiorendo nel centro 2.0, il senatore di Rignano sull'Arno che doveva uscire dalla politica ma poi è rientrato come se nulla fosse – ben conscio che l'Italia è un Paese senza memoria – vuole ancora ritagliarsi uno spazio. Dopotutto, il Belpaese, da Nord a Sud, nutre una certa fama: tutti vogliono essere generali. E dei soldati nemmeno l'ombra. Da qui la chiosa: “Armiamoci e partite”.

Ecco così che il leader di Italia Viva illumina la platea con un'uscita che lascia il tempo che trova: “Se le persone che fanno politica vogliono un'alleanza sui contenuti e sui programmi, allora mi metto seduto e parlo”.

Se l'alleanza deve essere per salvare qualche posto, qualche parlamentare, allora preferisco correre in solitaria”.

L'ex premier, a Radio24, interviene

di TONI FORTI



sulle prossime elezioni, in programma il 25 settembre.

E aggiunge: “Non è il mio obiettivo salvare la poltrona a qualcuno dei miei, e nemmeno a me. Per salvarsi la cadrega uno si mette d'accordo con tutti, il punto è salvare la faccia più che la cadrega, oltre che il paese. È ovvio che non siamo ben visti, siamo sempre stati soli in questa legislatura. Da solo ho mandato a casa Conte, e ce ne dicevano di tutti i colori, ci hanno dato degli irresponsabili. In certi momenti ci vuole coraggio di dire la verità”.

Non contento, dopo essersi fatto i complimenti da solo, inevitabilmente volge lo sguardo verso gli occhi della tigre di quell'Enrico, famoso per uno stai sereno diventato simbolo delle pugnalate (politiche) dei giorni nostri: “Con Letta non ci sentiamo da tempo. Letta ha fatto sapere ai giornali che riteneva non utile una alleanza con noi, poi mi pare di aver visto dichiarazioni diverse, ma se la domanda è “vi siete sentiti?”, la risposta è no”.

Piange il telefono, direbbe Domenico Modugno.

La dittatura del presente e il bello digitale

di GUSTAVO MICHELETTI

In due conferenze tenute nel 1918 all'Università di Monaco (Wissenschaft als Beruf-Politik als Beruf) — Max Weber riassume il senso delle sue riflessioni sul lavoro intellettuale e la politica come Beruf, ovvero, in due parole, come vocazione professionale. Nel primo di tali saggi propone anche una distinzione cruciale: se la scienza progredisce costantemente verso nuove scoperte e successi, e se dunque una teoria scientifica successiva può essere considerata ragionevolmente “migliore”, nel senso di più profonda ed evoluta, di una di un secolo prima, la stessa cosa non può dirsi dei prodotti dell'arte.

Ciò che secondo Weber differenzia profondamente la scienza dall'arte può essere riassunto, citandolo, come segue: “L'attività scientifica è inserita nel corso del progresso. E viceversa nessun progresso si attua nel campo dell'arte. Di un'opera realmente “compiuta” in senso artistico nessuno potrà mai dire che sia “superata” da un'altra pur essa “compiuta”. Viceversa, essere superati sul piano scientifico è — giova ripeterlo — non solo il nostro destino, ma il nostro scopo. In linea di principio, questo progresso tende all'infinito”.

Secondo la tesi di Weber, questa giustificata fiducia nel progresso scientifico è abbinata a un'altra giustificata fiducia in quello tecnologico, ma ciò che vale per la scienza e la tecnica non vale necessariamente per l'arte, così come non vale per tutte quelle visioni e intuizioni del mondo e della vita da cui l'arte trae la sua linfa ispiratrice: queste costituiscono, infatti, altrettanti conferimenti di senso al mondo e alla vita che non scaturiscono necessariamente dal livello di progresso scientifico o tecnologico di cui siamo storicamente partecipi.

L'idea che si è invece progressivamente sempre più diffusa è che esista un progresso ineludibile in ogni attività umana. Così come un cellulare o un televisore dell'ultima generazione può essere ritenuto aprioristicamente più evoluto, efficiente e complessivamente migliore di qualche modello precedente, per analoghe ragioni si tende a pensare, specialmente tra i più giovani, che un'opera d'arte, un romanzo, un brano musicale di oggi sia preferibile a opere analoghe di venti o cento fa. Con una tipica argomentazione viziosa, si tende cioè a considerare quanto avviene dopo migliore di ciò che è avvenuto prima per il semplice fatto che il “dopo” include sempre qualche forma di progresso. Non a caso, il dopo ultimativo del presente risulta più fruibile e più interessante: esso è in grado di riflettere meglio il proprio tempo, il tempo contemporaneo.

Ciò che si pensa ora, nel tempo presente, può essere ritenuto quindi, in base a questa argomentazione circolare, migliore di ciò che si è pensato in passato. Le magnifiche sorti e progressive dell'umanità su cui ironizzava Giacomo Leopardi sono prese molto sul serio da questa logica, dal suo storicismo stereotipato, frainteso e fuorviante, tanto che essa finisce col produrre valutazioni astoriche e storicamente decontestualizzate, fino a configurare una vera e propria dittatura del presente. Non solo non si crede più — come Giovanni di Salisbury, Bernardo di Chartres, Giovan Battista Vico e vari altri — che siamo come nani appoggiati sulle spalle di giganti, ma anzi si tende a pensare che questi giganti siano per lo più superati, tanto che gli si imputano spesso errori così gravi da giustificare a volte una loro damnatio memoriae. Può quindi capitare che, quando le loro opere non siano



in sintonia con i paradigmi culturali ed estetici correnti, i monumenti eretti in passato in loro onore vengano abbattuti o profanati.

Chi non è ben sintonizzato con i tempi presenti, con i paradigmi culturali che si propongono come vere e proprie conquiste e che sembrano godere della stessa superiorità che possono vantare un telefonino o un'automobile d'ultima generazione rispetto ai prodotti di qualche anno prima, è a sua volta superato dalla storia ed è spesso considerato portatore di posizioni errate, retrive o reazionarie, moralmente e politicamente non corrette.

Prende così corpo quel totalitarismo implicito nella cancel culture e più in generale nella dittatura del presente che caratterizza gran parte dei paradigmi culturali prevalenti nella società contemporanea. Il paradosso implicito nella cancel culture è che non solo le nostre convinzioni ci sembrano in genere sotto ogni riguardo più evolute rispetto a quelle diffuse nel passato, ma che questa circostanza ci autorizza persino a destoricizzare il passato, a giudicarlo con i nostri canoni posticci, presumendo che le visioni del mondo sottese alle opere dell'arte, della letteratura e della musica contemporanee siano comunque più avanzate e illuminate di quelle in cui presero forma le grandi opere di qualche secolo fa. Così, può capitare che un mediocre film a colori di oggi, magari con qualche effetto speciale, sia percepito come più interessante di un capolavoro del cinema in bianco e nero o che un brano di musica rock o rap che abbia avuto nell'ultimo anno un certo successo sia ritenuto assai più godibile di un concerto di Wolfgang Amadeus Mozart eseguito in tutto il mondo da oltre due secoli.

Questa massificazione del gusto sul tempo presente dipende, probabilmente, dal fatto che l'uomo contemporaneo ha l'impressione di coincidere con la propria essenza quanto più riesce a prendere le distanze dalle visioni del mondo del passato, e in particolare dalle

loro concezioni della bellezza, che sono destinate a risultare fuori posto all'interno della propria autorappresentazione sempre aggiornata e digitale.

L'idea di bello digitale sviluppata da Byung-chul Han coglie un effetto limite di questa tendenza. Secondo il filosofo e sociologo sudcoreano, “il bello naturale è antitetico al bello digitale. Nel bello digitale è del tutto eliminata la negatività dell'altro, di conseguenza esso è completamente levigato e non deve contenere alcuna incrinatura. Il suo contrassegno è il sentimento di piacere privo di negatività, il mi piace. Il bello digitale costituisce un levigato spazio dell'uguale che non permette alcuna estraneità, alcuna alterità. Il modo della sua manifestazione è il puro dentro privo di qualsiasi esteriorità, e trasforma la stessa natura in finestra di se stesso. Grazie alla totale digitalizzazione dell'essere viene raggiunta una totale umanizzazione, una soggettività assoluta in cui il soggetto umano incontra ormai solo se stesso”.

Mentre nella fruizione del bello naturale si percepisce una distanza temporale, il bello digitale coglie un tempo immediato senza futuro e senza storia: in quanto semplicemente qui e ora, in quanto essenza del presente, e più presente del presente, “mette al bando qualsiasi negatività del non-identico, e permette solo differenze consumabili, utilizzabili. L'alterità cede il posto alla diversità”. Il mondo digitale, “messo in rete e irretito (vernetzte) conduce a un costante auto-rispecchiamento. Quanto più spesso è tessuta la Rete, tanto più radicalmente il mondo si scherma e protegge dall'altro e dall'esterno. La retina digitale trasforma il mondo in uno schermo di immagini e di controllo. In questo spazio visuale autoerotico, in questa interiorità digitale, non è possibile alcuno stupore. Gli uomini trovano piacere solo per se stessi, in una loro proiezione perfetta, di successo, in linea con le aspettative sociali e culturali del tempo presente. Si cerca la sicurezza, la levigatezza, l'impermeabilità”.

In questa dimensione autoreferenziale, il presente può dunque trionfare, relegando in un passato superato, talora esecrato e ancor più spesso ignorato usi e costumi, mode e filosofie, correnti artistiche e gusti letterari di altri tempi. Nel mondo levigato e veloce del bello digitale tutto è scambiabile con tutto, sono soppresse le alterità, con il bagaglio di dolori e di sconfitte traumatiche che portano con sé. E rimangono solo diversità multiformi e variegata all'apparenza, ma sostanzialmente autoreferenziali e autoerotiche, in grado di evitare l'impatto con l'altro.

“L'attuale società della positività limita sempre più la negatività della ferita, e ciò vale anche nell'amore. Evitiamo di impegnarci seriamente perché ciò — scrive ancora Byung-chul Han — potrebbe metterci nella condizione di essere feriti. Le energie libidiche sono disperse, come accade negli investimenti finanziari, in diversi oggetti, al fine di evitare una perdita totale”.

Il presente riesce sempre a trovare una qualche consolazione per le sue sventure, nel fatto semplice e inconfutabile di poter essere l'unico giudice di se stesso, l'unico tempo a poter avere l'ultima parola su qualsiasi tema o problema. Non potrebbe mai — come sosteneva Giorgio Colli parlando della concezione nietzschiana della storia e della civiltà greca — lasciarsi mettere in discussione da uno sguardo che provenga dal passato, ma è essenzialmente votato a epurare il passato da tutto ciò che non sia anticipazione e giustificazione dello stesso presente e della sua totalitaria autoreferenzialità.

“Anche la percezione — scrive ancora Byung-Chul Han — aggira sempre più la negatività, egemonizzata com'è dal like. Però il vedere in senso enfatico è sempre vedere in altro modo, cioè esperire. Non è possibile vedere in altro modo se non ci si espone a una ferita. Il vedere presuppone la vulnerabilità, altrimenti c'è solo la ripetizione dell'uguale. Sensibilità è vulnerabilità. Si potrebbe anche dire che la ferita è il momento di verità del vedere. Senza ferita non c'è verità (Wahrheit), e nemmeno percezione (Wahrnehmen). Senza ferita non ci sono né poesia né arte, e anche il pensiero si accende grazie alla negatività della ferita. Senza dolore e senza ferita esiste solo la prosecuzione dell'uguale, del familiare, del consueto: l'esperienza, nella sua essenza, è il dolore in cui l'alterità essenziale dell'ente si svela rispetto a ciò che è abituale”.

La cancel culture nega l'accesso al passato e a questa esperienza della ferita, dell'imperfetto, dell'errore morale e di una vera alterità. Ciò che è stato realmente altro e che non è assimilabile allo spirito del tempo presente deve essere rinnegato, perché il cercare di comprenderlo costituirebbe già un pericoloso compromesso. Anche l'accesso alla bellezza o alla giustizia deve dunque essere preventivamente depurato dalle incrostazioni del passato, a meno che non siano riciclabili e omologabili alla dittatura del presente, che deve dunque rendersi insensibile e invulnerabile rispetto a tutti i paradigmi culturali che hanno disseminato il passato di errori morali e sigillarsi nella sua bolla d'oro, illuminata dalla luce diffusa che gli rinvia lo specchio perfetto di ogni attimo successivo, emendato di ogni negatività e per questo sempre rassicurante e familiare.

(*) Byung-chul Han, “La salvezza del bello”, Nottetempo edizioni, 112 pagine, 15 euro

